

Domiziana Tommasini

Le bambine non fanno pipì in piedi

anteprime

**[click](#) per andare alla
scheda online su www.edizioniets.com**

Edizioni ETS

(p. 51)

Capii quanto fondamentale sarebbe stato specificare a Giulia che la mia sofferenza non aveva origine esclusivamente dalla mia singolare venuta al mondo, da una o dall'altra combinazione dei cromosomi X ed Y, dalla presenza o meno di determinati organi riproduttivi maschili o femminili all'interno del mio organismo, ma dalla cecità attraverso cui si era guardato al mio caso, accammandosi poi il diritto non solo di poter, ma di *dover* porvi rimedio affinché io divenissi accettabile, adatto a quello stesso cieco mondo che non si era opposto alla mostruosità della propria coscienza, quando un bambino di soli due anni avrebbe subito un irreversibile intervento di assegnazione al genere femminile.

(p. 113)

[...] *facile*.

Come allacciarsi le scarpe.

Come bere un bicchier d'acqua.

Facile come continuare a chiedersi perché tutto fosse da sempre così difficile.

Mi tornò alla mente che alcuni anni prima, nel passeggiare assieme a Carla sotto il sole di Corso Italia, all'altezza di Forte San Giuliano, avevo notato un nonno che insegnava al nipotino ad andare in bicicletta; in un istante fortunato, in cui il bimbo era riuscito a restare aggrappato dritto al suo manubrio, avevo sentito l'uomo esclamare:

«Devi trovare l'equilibrio! Eccolo, lo senti? Questo è l'equilibrio!»

Già, *l'equilibrio*.

Era ridicolo, pensavo, quanto presto io avessi imparato ad andare in bicicletta, eppure... eppure, da che avevo memoria, le mie cartelle cliniche parlavano soltanto di *squilibri*: squilibrio ormonale, squilibrio emotivo, squilibrio nella percezione del vissuto quotidiano... come avrebbe mai potuto esistere, per me, qualcosa di facile o equilibrato?

(p. 115)

Secondo il suo racconto, era stata proprio lei ad aver insistito per la mia assunzione, dopo essersi imbattuta in quel *curriculum* corredato da una foto ed un nome assolutamente inaccostabili.

Inaccostabili, disse proprio così.

E perché mai una sconosciuta poteva riconoscere ad occhio nudo l'inaccostabilità delle cose, mentre ne era incapace una madre che metteva al mondo suo figlio? Il sangue del suo sangue, il frutto del suo grembo...

Ed ecco che tornavo ad annaspire nel fango di una rabbia viva cui non intendevo dar respiro: no, non in quel momento.

(p. 116)

E ciò che seguì fu estremamente istintivo, ma non per questo meno stupefacente: io stesso stentavo a credere alla mia mano che afferrava il portafoglio dalla tasca e ne estraeva la carta d'identità per consegnarla ad Antonella. Alla mia voce misurata fattasi di colpo dura come roccia:

«Piacere, intersessuato. Nato con organi genitali ambigui, sono stato medicalmente trattato affinché il mio aspetto fosse quello di una femmina: nome da femmina, vestiti da femmina, tutto da maledetta femmina perché io mi abituassi ad esserlo! Ma io non...»

Dopo un istante di indugio, le dita di Antonella aprirono il mio documento e, nel fissare nome e cognome, ecco che sorrise; poi, scuotendo la testa, li scandì ad alta voce:

«Va bene, sì, ho capito, ho capito come ti hanno chiamato, ma questa non è la tua vita, è chiaro come il sole!»

«Chiaro, certo, e glielo dici tu?» protestai.

Ma il suo sorriso persisteva inalterato:

«Certo che no, io lo dirò a te. E tu lo dirai al mondo».

«Al mondo? A quale mondo? Siamo sinceri, Antonella, viviamo in un mondo per il quale io neanche esisto!»

Poi mi accorsi di quanto il suo volto si facesse serio, di come gli

occhi inseguissero oscuri ragionamenti propri, intime convinzioni che Antonella avrebbe di lì a breve cercato d'inculcarmi affinché iniziassi finalmente a rivendicare il mio posto: «Angelo mio, occorre che questo mondo si guardi attorno e si accorga che *tutto esiste*, a prescindere dal suo giudizio, dalla sua volontà di ignorare, di annientare! Cos'è, la gente crede forse di poter popolare la Terra secondo il proprio gusto? *Tu sei figlio dell'Universo, non meno degli alberi e delle stelle; tu hai diritto ad essere qui!*»

Poi, senza che fosse pronunciata una parola di più, entrambi capimmo il momento esatto in cui le braccia avrebbero unito i nostri corpi, le nostre anime, le nostre vite fino ad allora estranee.

E, con il cuore colmo di una strana gratitudine reciproca, in silenzio ci abbracciammo, a trasmetterci quello di cui entrambi avevamo forse più bisogno: essere qualcuno.

Se non per se stessi, almeno per un altro.

(p. 118)

Quando la raggiunsi, dovetti fare i conti con il più fulgido sorriso mai incontrato: occhi negli occhi, sembrava spandersi sul suo viso non tanto per farlo brillare, quanto piuttosto per incantare quegli umani che sciaguratamente vi fossero capitati innanzi, e strappar loro i piedi dal suolo. Se poi, nel sorridere, Antonella decideva di cominciare a parlare con la sua irresistibile impertinenza, di colpo si era colti dal timore di avvampare tra le fiamme di tanta sfacciata presunzione: ma era certo un fuoco cui nessuno avrebbe mai desiderato sottrarsi, un fuoco che scaldava la pelle fino a penetrare la carne e raggiungere fegato, cuore, polmoni.

Del resto, come presto ebbi modo di imparare, non vi sarebbe stato poi alcun modo di fuggirne: ferina, la sua conturbante audacia si sarebbe messa a cercare in ogni luogo, dentro ai tuoi pensieri della veglia come nei sogni più remoti, e alla fine ti avrebbe trovato, eccome se ti avrebbe trovato.

(p. 134)

Senza fiato, scoprii in quell'attimo che mai avevo conosciuto il desiderio, mai fino ad allora assaggiato il vero morso della necessità.

Un bisogno antico si mise allora sulle tracce della mia anima, e quando l'ebbe trovata la spogliò come l'autunno spoglia l'albero più ricco, inesorabilmente.

Dunque io, altrettanto inesorabilmente, non tentai di resistergli:

Saggio è chi si china di fronte all'inevitabile, ricorda la corifea a Prometeo incatenato alla rupe.

E dopo una vita irreali di impersonalità, provvisorietà ed incertezza, l'unica cosa di cui necessitavo davvero era adesso un destino, e il mio destino doveva chiamarsi Antonella.

(p. 145)

E adesso eccomi di fronte alla mia più profonda essenza, quell'impalpabile concretezza che guida la voce e muove le membra, a domandarle se davvero sia giusto voler attribuire un maschile o femminile al proprio *io*.

È forse necessario? Ma che cosa è *necessario*?

Non lo chiedo alla medicina, so quel che mi risponderebbe; neanche domando alla religione.

Interrogo invece Aristotele, che nella *Metafisica* presenta la necessità come *l'impossibilità dell'altrimenti*; penso a Parmenide, secondo cui *ciò che «è» è immutabile; ciò che è immutabile è reale; ciò che è immutabile è vero; ciò che è vero è necessario*, ed alle sue affermazioni contrarie: *ciò che muta in quanto tale «non è»; ciò che «non è» è necessariamente falso; il non-necessario non può esistere e sarebbe comunque falso*.